

# **RASSEGNA STAMPA**

I regimi totalitari e la pretesa di eliminare la memoria

## Essere disponibili ad accettare la verità

*Il 16 aprile a Milano, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, si tiene l'incontro sul tema «La difficile battaglia per la memoria dei gulag in Russia», qui sintetizzato in un articolo del curatore.*

di ADRIANO DELL'ASTA

Una delle caratteristiche dei totalitarismi classici del ventesimo secolo, comunismo e nazismo, è stata la pretesa di eliminare la memoria: non ci si limitava a eliminare la vita delle persone, ma si credeva di poter eliminare l'esistenza della loro vita, di poter negare che la loro vita fosse esistita; in fondo era quanto aveva già intuito Orwell quando aveva inventato la figura della «neostoria», la continua riscrittura della storia, così che ogni giorno gli avvenimenti potessero essere narrati non secondo quello che era avvenuto ma in base a quello che il potere riteneva dovesse essere avvenuto.

Non è un caso in questo senso che il problema della memoria sia avvertito con particolare intensità quando si ha a che fare con i disastri lasciatici dal totalitarismo. In un documento del marzo scorso, l'associazione Memorial di Mosca

(il cui lavoro di documentazione storica, come quello di Nomi Restituiti di San Pietroburgo, ha un valore inestimabile) sottolineava un aspetto particolarmente scottante di questo problema, quello che potrebbe essere chiamato il conflitto delle memorie: l'aporia cui ci si trova di fronte quando memorie ugualmente valide si scontrano.

La storia recente dell'est europeo è ricca di questi conflitti: i soldati dell'Armata Rossa che morirono liberando i Paesi Baltici dai nazisti hanno diritto alla loro memoria, ma hanno diritto a una propria memoria anche i cittadini di questi paesi che in seguito a questa liberazione finirono nei campi di concentramento sovietici o furono direttamente fucilati per la sola colpa di non essere comunisti; e così hanno diritto alla loro memoria i soldati russi che liberarono la Polonia alla fine della guerra, ma (se così si può dire) quanto maggior diritto alla loro memoria hanno i cittadini polacchi che, a Katyn e in altri luoghi, vennero massacrati dalle truppe sovietiche all'inizio della seconda guerra mondiale, nel momento dell'invasione congiunta della Polonia da parte delle armate naziste e di quelle sovietiche.

A ricordare quanto possa essere esteso e doloroso questo conflitto delle memorie è intervenuto Solženicyn, che contestava la tendenza ad addossare ai soli russi la colpa della tremenda carestia (il Holodomor) che nel 1932-1933 falciò in Unione Sovietica, e in particolare in Ucraina, non meno di sette milioni di esseri umani. Lo scrittore negava non la realtà e le dimensioni della tragedia quanto la liceità di considerarla un genocidio di cui sarebbero colpevoli i russi, e di trasformarla quindi in uno stru-

mento della politica. D'altro canto, non si potrebbero non riconoscere neppure le ragioni degli ucraini quando ricordano quella che per loro fu una tragedia del tutto speciale.

Il conflitto delle interpretazioni e delle memorie rischierebbe qui di diventare infinito se non prendessimo sul serio alcune avvertenze che ci vengono sia dal documento di Memorial sia dallo stesso Solženicyn. Nel documento di questa organizzazione ci viene ricordato infatti che l'essenziale non è «la ricerca dei colpevoli, ma la responsabilità civile che spontaneamente si assume chiunque si senta membro di una comunità formata storicamente, per le azioni commesse a nome di quella comunità. (...) Non le grandi conquiste o le grandi catastrofi in quanto tali, ma proprio la responsabilità civile per la propria storia fa di un popolo una nazione, cioè una co-

munità di concittadini». Non si tratta di rinunciare alla propria memoria, né di rinunciare a credere che esista una verità o, ancora, di cedere a quella seduzione oggi così diffusa che «porta a sostituire alla propria verità della storia la verità altrui», ma più radicalmente di conservare quella disponibilità di fronte alla verità che rende capaci di scoprirla per quella che è: sempre più grande della propria misura.

Era stato proprio l'intuito dell'artista a ricordare per la prima volta questa precondizione, là dove lo stesso Solženicyn, mentre denunciava la tragedia del gulag, precisava anche che se ci si voleva liberare dal totalitarismo si doveva riaprire tutta la questione su un altro piano: la condanna restava indiscutibile, ma se si voleva superare la logica che aveva prodotto e alimentato il sistema sovietico ci si doveva volgere al mistero della responsabilità di ciascuno e arrivare sino al cuore dell'uomo, con la sua misura infinita. Diceva infatti Solženicyn nel suo *Arcipelago gulag*: «Chiuda pure il libro a questo punto il lettore che si aspetta di trovarvi una rivelazione politica. Se fosse così semplice! Se da una parte ci fossero uomini neri che tramano malignamente opere nere e bastasse distinguerli dagli altri e distruggerli! Ma la linea che separa il bene dal male attraversa il cuore di ognuno. Chi distruggerebbe un pezzo del proprio cuore? Nel corso della vita di un cuore quella linea si sposta, ora sospinta dal gioioso male, ora liberando il posto per il bene che fiorisce. Il medesimo uomo diventa, in età differenti, in differenti situazioni, completamente un'altra persona. Ora è vicino al diavolo, ora è vicino al santo».

Ciascuno poteva diventare un boia, ma non tutti lo sono diventati; la prima condizione perché questo non avvenisse, come suggerisce l'avvertenza di Solženicyn, è che il cuore dell'uomo restasse sensibile alla sete di infinito che nessuna misura può colmare, che venisse continuamente

contestata la pretesa della politica o di qualsiasi forma di potere di possedere la formula definitiva dell'uomo e della società.

Se numerosi, come si è detto, sono i conflitti della memoria, va però ricordato che più nume-

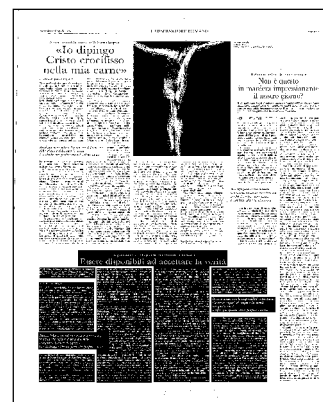
rosi nella storia del XX secolo sono i casi in cui questa sensibilità al vero e al bene si è manifestata: la memoria di questo secolo non è soltanto la memoria del male ma, a voler ben ascoltare, è soprattutto la memoria del bene e dei giusti.

Un caso esemplare in questo senso è stato narrato da Gabriele Nissim, in un suo libro *Una bambina contro Stalin* (Milano, Mondadori, 2007, pagine 277, euro 18.00) storia della figlia di un comunista italiano che approdato in Unione Sovietica all'inizio degli anni Venti era poi stato travolto dalle purghe degli anni Trenta. Storia tristemente non nuova se non fosse che in questo caso la figlia di Gino De Marchi, così si chiama-

va il militante comunista, non si era poi rassegnata né alla ragion di Partito né al cosiddetto senso comune che le consigliavano di dimenticare tutto, e anzi non aveva temuto di andare contro i potenti della storia pur di mantenere viva la memoria del proprio padre così come se lo ricordava lei: suo padre, e non un nemico del popolo. La lotta, come viene ricostruita da Nissim, con uno stile da romanzo ma con una ricerca documentaria, non era stata determinata da considerazioni politiche o altro, ma dal solo amore per la memoria del proprio padre. Storia di un'italiana cresciuta in Russia che riprendeva a modo suo e forse senza averla mai conosciuta la lezione del dissenso, dove «uomini senza potere», con una lotta apparentemente disperata contro uno dei poteri più forti di questo mondo, difesero «la propria dignità e il proprio diritto di giudicare e agire in modo indipendente. Furono proprio questi valori, e non la lotta eroica contro il regime politico, a gettare le basi del movimento».

*Diceva Solženicyn nel suo Arcipelago gulag:  
la linea che separa il bene dal male  
attraversa il cuore di ognuno  
Chi distruggerebbe un pezzo del proprio cuore?*

*Occorre conservare la disponibilità intellettuale  
che rende capaci di scoprire la verità  
per quella che è:  
sempre più grande della propria misura*



# Da Auschwitz alla Kolyma: Bologna lancia il ricordo condiviso dei Giusti contro tutti i totalitarismi

DI LAURA SILVIA BATTAGLIA

**È** in famiglia che si conserva la memoria della storia. In quel privato che non equivale solo ai piccoli gesti del quotidiano, ma a ogni gesto che dà la misura della società in cui si compie. E dove a volte si fanno i conti con le ingiustizie delle dittature, con le loro assurdità. Per questo è importante non dimenticarsi dei Giusti, di quelle figure esemplari del Novecento che sono state una goccia di bene nel male dei totalitarismi: uomini e donne che hanno guardato altri uomini e altre donne nella loro debolezza e che hanno fatto della misericordia una misura della loro esistenza. Contro chi, da Auschwitz a Kolyma, costruiva un mondo solo per alcuni, mentre gli altri (gli ebrei per i nazisti, i "nemici del popolo" per gli stalinisti) erano superflui. A questa memoria e al suo potere riparatore nei confronti dei conflitti che genera

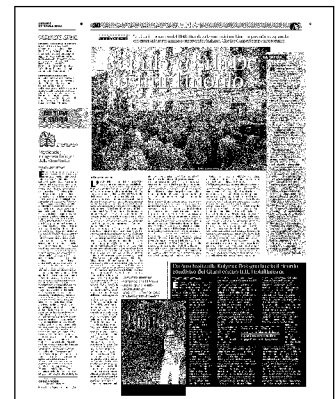
il ricordo della storia, si riferisce il convegno "I giusti e la memoria del bene. Figure esemplari del Novecento. Mai più Auschwitz e Kolyma", in programma oggi e domani a Bologna, nell'Auditorium della Regione Emilia-Romagna (viale Aldo Moro 18) con l'obiettivo di gettare le fondamenta di un progetto europeo unitario della memoria, trasmessa e conservata a uso delle nuove generazioni. Per questo nella due giorni si alterneranno dalle 8.30 alle 18.30 studiosi e testimoni (Antonia Grasselli, Gabriele Nissim, Anatolij Razumov, Marta Herling, Adriano Dell'Asta, Piotr Kloczowski, Sante Marletta, Jolanta Ambrosewicz - Jacobs) per omaggiare alcune figure morali che hanno condotto una battaglia personale e solitaria contro il totalitarismo sovietico. Lo scrittore polacco Gustav Herling, ad esempio, che, sopravvissuto al gulag, descrisse la sua esperienza in *Un mondo a parte* e che, trasferitosi in Italia, subì isolamento ideologico. O come lo scrittore russo Vasilij Grossman, che ebbe il coraggio di paragonare i crimini dei nazisti in Russia durante l'occupazione, a quelli perpetrati dai comunisti durante gli anni del terrore. Uomini che hanno saputo dare a chi veniva dopo il senso del potere riparatore della memoria, argomento di cui si è discusso ieri all'Università Cattolica di Milano,

con Adriano Dell'Asta, Gabriele Nissim e Anatolij Razumov a presentazione del convegno bolognese. «Dal conflitto delle memorie della storia si può uscire solo sollevando la responsabilità civile della propria storia - ha affermato Dell'Asta - e questa riguarda la coscienza dei singoli». Si tratta di conservare la disponibilità di fronte al vero, al di là delle riduzioni politiche che pretendono di fare la Storia una volta per tutte e di restituire al futuro una sola verità. È un principio che vale anche per storie italiane come quella di Luciana De Marchi, che Nissim ha raccontato in *Una bambina contro Stalin*: «Una

ragazza che rinunciò a denunciare il padre come "nemico del popolo" e che scoprì solo molto tardi che era stato

**Presentata ieri a Milano  
 la due giorni felsinea dedicata  
 a quanti seppero dire di no  
 ai grandi mali del Novecento**

tradito dai suoi stessi compagni italiani, e poi fucilato, senza che di tutto ciò rimanesse traccia». Nissim difende la memoria dei Giusti, una memoria poetica, familiare, che raccoglie e tramanda tutto quello che riguarda l'umano, al di là dei documenti della storia. Come sta facendo per tutti Razumov, direttore a San Pietroburgo del progetto *Nomi restituiti*: un grande libro in cui troveranno posto i circa due milioni di sovietici fucilati, torturati o semplicemente scomparsi. Ma che la Russia e i loro familiari non vogliono dimenticare.



STAMPATA: martedì 22/04/2008 - 15:12

[» Stampa «](#)**MILANO, 16 APRILE 2008**

## Una bambina contro Stalin

**La storia di Gino De Marchi, un comunista italiano condannato a morte nei gulag staliniani con l'accusa di essere una spia. Il coraggio della figlia Luciana che, allora tredicenne, non ha mai smesso di cercare la verità**

[Pubblicato: 21/04/2008]

«Quella dei soldati dell'Armata Rossa morti per liberare l'Europa dal nazismo è una memoria assolutamente degna, ma lo è altrettanto la memoria dei circa 22mila cittadini polacchi massacrati a Katyn per ordine di Stalin». Parola di **Adriano Dall'Asta**, professore di Lingua e letteratura russa all'Università Cattolica, che ha introdotto l'incontro *Il potere riparatore della memoria*, promosso dal dipartimento di Scienze linguistiche e letterature straniere, lo scorso 16 aprile in largo Gemelli. Un appuntamento voluto per presentare il libro di **Gabriele Nissim** *Una bambina contro Stalin*, la storia di una ragazzina italiana, che solo pochi anni fa è riuscita a ricostruire la tragica fine del padre nei gulag staliniani.



«Per risolvere il "conflitto delle memorie" - afferma Dall'Asta - non serve cercare i colpevoli, ma portare a galla la verità e, con essa, la responsabilità civile che implicitamente si assume chiunque si senta membro di una civiltà e che fa di un popolo una nazione». Ma per fare emergere la verità, secondo Gabriele Nissim, bisogna essere dei «pescatori di perle», essere cioè capaci di immergersi negli abissi andando a ricercare azioni umane dimenticate, che hanno però un valore eterno. Le perle di cui parla lo scrittore sono tutti i comportamenti di chi difende la vita umana, di chi agisce disinteressatamente, di chi considera l'uomo un mezzo e non un fine. Azioni che sono cadute nell'oblio e vanno riportate all'attenzione dei contemporanei.

Questi gesti esemplari e i nomi di chi li ha compiuti molto spesso non entrano nella storia. Per Nissim serve "memoria poetica". Perché "poetica"? «Perché in fondo sono i poeti che hanno la capacità di raccogliere ciò che riguarda l'umano in un contesto negativo per l'umanità. Lo storico guarda il passato dal punto di vista del risultato. Il poeta-narratore scopre vicende anche minime e gli dà valore. Così anche azioni, apparentemente inutili o senza risultato, possono rientrare nella storia.

Gabriele Nissim un pescatore di perle lo è sicuramente, perché nel suo libro *Una bambina contro Stalin* raccoglie proprio una di queste storie esemplari degne di essere ricordate per tutto ciò che di umano

contengono: quella di Luciana De Marchi.

Suo padre, Gino, è un militante del Partito comunista italiano che nel 1921 si trasferisce a Mosca, dove lavora come regista realizzando dei documentari di propaganda socialista. Nel 1937 viene arrestato dagli uomini dell'Nkvd, la polizia segreta, perché accusato di essere una «spia dell'Italia fascista» e, sottoposto a severi interrogatori, nonostante continui a dichiararsi innocente, è condannato a morte senza subire alcun processo. La moglie viene convocata alla Lubjanka e, terrorizzata dalle minacce degli inquirenti, finisce col prendere le distanze dal marito e a chiedere il divorzio. Luciana, la figlia tredicenne, molto legata al padre, prenderà invece la decisione opposta e lo aspetterà per anni, difendendolo da quella che crede un'evidente ingiustizia. Una scelta molto coraggiosa nell'Unione Sovietica di quegli anni, in cui la propaganda aveva fatto assurgere a eroe Pavel Moròzov, un ragazzino che aveva denunciato i propri genitori all'Nkvd. Quando, nel 1956, viene a conoscenza della morte del padre, Luciana decide di ricostruirne tutta la vicenda per riabilitarne la memoria. Riuscirà a conoscere tutta la verità solo nel 1996: Gino De Marchi non era morto di peritonite in un gulag, come recitava la versione ufficiale, ma era invece stato fucilato il 3 giugno 1938 a Butovo, nei pressi di Mosca, e a denunciarlo erano stati dei comunisti italiani.

Oltre a Gabriele Nissim, il convegno ha ospitato un altro «pescatore di perle», **Anatolij Razumov**, storico e collaboratore scientifico della Biblioteca nazionale russa di San Pietroburgo, dove è direttore del progetto «Nomi restituiti». In vent'anni di ricerche e di raccolta di dati e di testimonianze sulla repressione politica in Urss, Razumov ha documentato i casi di circa 2 milioni di vittime del sistema sovietico e sta preparando la banca dati di un «Libro della memoria» elettronico.

**Giuseppe Agliastro**

# «Così do un nome alle vittime dei Gulag»

*Intervista ad Anatolij Razumov, l'uomo che in vent'anni di ricerche ha raccolto e documentato i casi di due milioni e mezzo di persone stritolate dalla repressione stalinista*

FABRIZIO ROSSI

«**A**vrei voluto chiamarle tutte per nome». Questo verso di Anna Achmatova, riferito alle vittime del regime sovietico, probabilmente è scolpito a caratteri cubitali nel cuore di Anatolij Razumov, direttore del Centro «Nomi restituiti» di San Pietroburgo e animatore del cimitero-memoriale di Levašovo. In quasi vent'anni di ricerche ha raccolto e documentato - praticamente da solo - i casi di due milioni e mezzo di persone stritolate dagli ingranaggi della macchina repressiva. Un'impresa immane: tutte queste storie sono confluite in otto «volumi della memoria» (ma il progetto prevede di arrivare a quindici entro i prossimi anni), ognuno dei quali conta quasi mille pagine. Non è un caso se recentemente Solgenicyn, preparando una nuova edizione del suo *Archipelago Gulag* con l'aggiunta (per la prima volta) dell'indice dei nomi, si è rivolto proprio a Razumov. Col materiale da lui raccolto è stato lanciato anche un vero e proprio «libro elettronico della memoria», consultabile sul sito «Nomi restituiti» ([www.vi.krsk.ru](http://www.vi.krsk.ru)), purtroppo per ora solo in russo, che in tre anni ha visto triplicare il numero di visitatori.

Nei giorni scorsi Anatolij Razumov era in Italia per un ciclo di incontri e convegni sulla memoria dei Giusti, invitato dallo scrittore Gabriele Nissim. Lo abbiamo incontrato per farci raccontare che cosa lo spinge oggi, in una Russia che vede il proprio passato come un pericoloso scheletro nell'armadio, a combattere perché la memoria rimanga viva. Che cosa l'ha portata a questo

progetto?

«Fin da giovane mi ha sempre appassionato la storia del periodo sovietico. Pur essendo originario della Bielorussia, ho voluto trasferirmi nel 1972 a Leningrado per frequentare la facoltà di storia dell'Università. Quel che m'ha mosso è stata proprio la crescita di un'autocoscienza, il rifiuto interiore di ogni forma di violenza e il desiderio di poter rispondere alle tante domande che avevo: perché, a esempio, nella società sovietica si pensa una cosa e se ne afferma un'altra?».

**Come le è venuta l'idea di un libro della memoria?**

«Dopo la laurea sono stato assunto alla Biblioteca Nazionale, dove lavoro da trent'anni. Quando è salito al potere Gorbacëv si è aperto uno spiraglio e i giornali hanno potuto pubblicare gli elenchi dei condannati; abituato a lavorare coi libri, ho iniziato giorno dopo giorno a raccogliere questi ritagli costruendomi un archivio personale. È nata così l'idea di un libro che raccogliesse le storie di tutte le vittime. Un'impresa quasi disperata, visto che fino al 1995 non avevo nemmeno un computer! Ho avuto subito chiaro che questo libro non avrebbe avuto un unico autore, ma sarebbe stato un libro corale della memoria, scritto in nome di tutto un popolo. In Urss si parlava sempre delle

centinaia di milioni di cittadini sovietici, ma nessuno ha potuto evitare che fossero sterminati. Vorrei che si salvasse almeno la memoria del nome di queste persone, o una loro parola».

**Il Kgb le avrà messo i bastoni tra le ruote...**

«In realtà ormai aveva capito che era arrivato il momento di uscire allo scoperto. Nel 1989 il governo

sovietico ha deciso che bisognava rendere pubbliche le liste delle fu-

cilazioni di massa. Così dal gennaio 1990 il giornale *Vecernij Leningrad* iniziò a ospitare una colonna dedicata alle liste dei fucilati, dal titolo "Il martirologio di Levašovo". Spettava agli archivi del Kgb fornire ai quotidiani i nomi da pubblicare di volta in volta... Naturalmente gli elenchi erano incompleti, riportavano solo nome, cognome, patronimico, anno di nascita, professione e il faticoso "fucilato". Non si diceva chi e quando aveva eseguito la condanna, dove era avvenuta, chi aveva emesso il verdetto, in base a quale articolo... Inoltre le liste partivano dal 1937, anno di inizio del Grande Terrore, ma che fine avevano fatto le vittime precedenti?».

**Nell'autunno del 1991 lei è stato uno dei primi in Russia a entrare negli archivi del Kgb, che fino allora erano rimasti top secret...**

«Quel giorno ho avuto per la prima volta in mano il dossier di un condannato. Sono rimasto così impressionato che non sono riuscito ad aprire nessun'altra cartella. Quando sfoglio i dossier ho davanti a me delle persone vive, con tutto il loro destino: fra i dati asettici che venivano pubblicati e la tragedia che ognuna di queste persone ha vissuto, c'è un abisso».

**In questi giorni sta ultimando l'ottavo volume dei suoi libri della memoria, dedicato a sei mesi del 1938 (le vittime del Grande Terrore sono così tante, che il solo 1938 occupa due volumi della serie). Quali scoperte ha fatto?**

«Ho raccolto le prove di un'estrema crudeltà, che documentano tante situazioni paragonabili al totalitarismo nazista. I condanna-

ti venivano condotti praticamente senza sensi alle fosse dove avvenivano le fucilazioni. A Mosca, per esempio, i sovietici avevano ideato delle specie di "camere a gas": i detenuti, trasportati in furgoni appositi, soffocavano respirando i fumi del tubo di scappamento deviati all'interno. Ecco perché, durante gli scavi nel poligono di Butovo (il territorio nei sobborghi di Mosca adibito dal Kgb alle fucilazioni di massa, ndr), in una fossa comune abbiamo ritrovato circa 50 crani di cui solo tre forati dalla pallottola: se i condannati arrivavano già morti, infatti, che bisogno c'era di sprecare proiettili? Abbiamo inoltre trovato delle prove di torture non solo durante gli interrogatori, ma anche nei confronti di chi era stato già condannato e avrebbe dovuto essere solo fucilato. Questi episodi di sadismo sono il vero motivo dell'incompletezza delle schede rese pubbliche: dietro l'impressione di "legalità" dei dati riportati dalle liste, ci sono atrocità addirittura maggiori di quelle del nazismo».

**Il suo lavoro ha un valore inestimabile non solo per la documentazione storica: è vero che tanti la cercano per avere notizie dei propri cari?**

«Tanti non sanno ancora dove sono sepolti i loro familiari, così mi scrivono (a decine, ogni giorno) chiedendo qualche informazione. In Russia oggi si pensa che il tema della memoria non sia più attuale, mentre io vedo in continuazione quanto sia importante e necessario per il nostro futuro. Il mio lavoro può aiutare i russi a comprendere il proprio passato, offrendo un contributo importante per la coscienza della società. Io e i miei colleghi non ci chiediamo se il nostro lavoro è utile, non stiamo nemmeno a guardare quanti ostacoli troviamo... Continuiamo solo ad andare avanti, cercando di fare il più possibile; il resto non conta. Ecco il mio credo».



*Ho raccolto le prove  
 di metodi simili  
 a quelli dei nazisti.*

*Per esempio  
 a Mosca uccidevano  
 con le camere a gas*

